

Cancellieri: «Nessun timore»



«Verità contro favole Ecco il cambiamento»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«La soddisfazione più bella? Il voto della mia Regione, la Basilicata, per Pier Luigi Bersani, il 56,7%. È il segno di una bella sintonia tra il messaggio del segretario e la gente di questa terra». Per Salvatore Speranza, del Comitato pro-Bersani, segretario Pd di questa regione, questo è un primo risultato. E alla vigilia del voto vuole iniziare esattamente da qui, «delle regole parliamo dopo perché preferirei soffermarmi di più sui temi politici».

Allora partiamo da qui. Se guarda a questa campagna elettorale quale le sembra il messaggio più efficace lanciato da Bersani?

«Quello di fondo: la necessità per la politica di dire la verità. Quando dice "basta favole, manifesti con i cieli azzurri e bacchette magiche" trasmette un messaggio forte, in sintonia con quanto sente la gente normale che non ne può più di false promesse, soprattutto qui al Sud».

Tutto giusto o cambierebbe qualcosa se potesse tornare indietro?

«Non credo ci siano stati errori. Parlando con le persone, tantissime, che ho incontrato durante la campagna elettorale quello che è venuto fuori è che c'è stata una vera discontinuità con la fase politica dell'ultimo ventennio. Una campagna elettorale dove non si promettono miracoli e dove la ricerca delle risposte ai problemi viene prima della comunicazione e del consenso è una campagna elettorale che chiude un'epoca. C'è del rivoluzionario in questo messaggio».

Addirittura rivoluzionario? Ma se Renzi non ha fatto altro che definire Bersani l'usato sicuro?

«Cosa c'è di più rivoluzionario del mettere i problemi del Paese e le soluzioni realistiche, non demagogiche, prima dell'effetto mediatico e della ricerca del consenso facile? Ci ricordiamo come sono state le ultime campagne elettorali di Berlusconi? Forse, l'unico errore è stato quello di non aver reagito con abbastanza forza a questa storia dell'usato sicuro».

Mai avuto dubbi sulla necessità di avere anche voi un Giorgio Gori?

«Mai. Credo che il nostro punto di forza sia stato proprio quello. La verità del linguaggio. Noi non vogliamo e non dobbiamo vendere un prodotto esotico, presentiamo il segretario del Pd come il politico in grado di guidare il governo del Paese in questo momento così complesso, dicendo ai cittadini come stanno le idee, illustrando il nostro progetto per il futuro».

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

«Noi non vogliamo e non dobbiamo vendere un prodotto esotico Da Bersani una vera discontinuità con la politica dell'ultimo ventennio»

A Renzi va riconosciuto di aver imposto il tema del cambiamento. O no?

«Renzi pensava di poter usare questo argomento contro Bersani ma non è andata così. Il segretario è il candidato del cambiamento e dell'innovazione, è parte del suo bagaglio. È stato definito l' "usato sicuro", ma non è certo stato Bersani a usare un linguaggio e un approccio "sicuro" e consolidato mediaticamente. Di sicuro c'era una norma che lo designava candidato del Pd e ha chiesto all'Assemblea di cambiarla. E poi basta andare a vedere quello che ha fatto durante la sua esperienza di governo, locale e nazionale: non ha mai lasciato le cose come le ha trovate».

Veniamo alle regole. Renzi invita alla distensione, ma Reggi denuncia che sono state respinte la stragrande maggioranza delle richieste di nuove iscrizioni. Vi accusano di aver cambiato le regole in corsa.

«Le regole erano chiarissime sin dall'inizio, i candidati le conoscevano e si sono impegnati a rispettare le decisioni del Comitato dei Garanti. La platea degli elettori al ballottaggio doveva essere la stessa del primo turno, tranne eccezioni e mi sembra che il lavoro di questi giorni stia confermando che c'è una eccezionalità».

Ci sono molte preoccupazione per come andrà domani (oggi per chi legge, ndr) ai seggi. Teme tensioni?

«Sono ottimista e sereno perché penso che anche Renzi, come noi, voglia che tutto si svolga con la massima tranquillità, nel rispetto del regole. Renzi e tantissimi renziani stanno contribuendo a costruire una giornata di democrazia per il Partito democratico e per tutto il Paese, è interesse di tutti non rovinarla».

Lei lo prenderebbe un caffè con Reggi?

«Con grandissimo piacere. Da lunedì si lavora tutti insieme. Il nemico è il centrodestra, noi stiamo dalla stessa parte e questo non lo dobbiamo dimenticare».

A. C.
ROMA

«Senza Matteo sarebbe stato un flop»

L'INTERVISTA

Roberto Reggi

«Sì, le regole le abbiamo approvate, ma poi volevamo migliorarle Scissione? No, vogliamo bene al Pd quanto Bersani e D'Alema»

punto di vista organizzativo è stato un fallimento. E chi ha guidato questa macchina dovrà risponderne».

Vi è convenuto insistere tanto sulle nuove iscrizioni invece che convincere gli elettori del primo turno?

«Abbiamo fatto entrambe le cose. Tant'è vero che abbiamo lanciato la campagna "adotta un bersaniano"».

Perché la Fondazione Big Bang spende 100mila euro per le inserzioni e solo 20mila per Renzi? Non sarà che la Fondazione è stata un po' una "struttura ombra" del vostro finanziamento?

«La Fondazione renderà noti i bilanci a fine anno quando è previsto dalla legge. E i bilanci del comitato sono online».

I fondi raccolti alla cena di Davide Serra sono andati alla Fondazione...

«Sulla Fondazione bisogna chiedere al presidente Bianchi. È il partito che ha finanziato la campagna di Bersani».

Comunque vada, la geografia del Pd cambierà. Farete una corrente?

«Non abbiamo fatto questa battaglia per fare una nuova corrente. È vero che questo non è un congresso, dunque se perdiamo il partito può continuare a far finta che non sia successo niente».

Oppure?

«Può tenere conto che c'è un movimento di cittadini che si riconosce nel Pd solo se c'è una impostazione differente. Sta a Bersani in primis decidere se accettare o meno che ci sia uno spazio per le proposte di Matteo».

Cosa dovrebbe fare Bersani?

«Chiamare Renzi e ragionare insieme sul programma di governo».

E infatti si è parlato del ticket.

«Di strumenti ce ne sono tanti... ma non credo che la nostra forza e il ruolo nazionale di Matteo potranno essere messi in discussione».

Esclude una scissione?

«Sì, la escludo. Noi siamo fondatori del Pd come Bersani e D'Alema e vogliamo bene al partito quanto loro».

D'ora in avanti cambierà il racconto della politica

L'ANALISI

ROBERTO WEBER

QUESTA SERA SI CHIUDE UN LUNGO MATCH, DESTINATO A CAMBIARE IL MODO di raccontare la politica, le tecniche di raccolta del consenso, il ruolo dei mezzi di comunicazione. Il tracciato del dopo verrà segnato da queste primarie. E non si tornerà indietro.

È stato, nella grande logica di finzione che la politica implica, un confronto durissimo, sporco, viscoso, come dicono gli inglesi maestri della violenza mascherata e del controllo della violenza. Il fatto che fino all'ultimo si è parlato di regole, lo testimonia. Renzi non ha risparmiato nulla a Bersani, da un punto di vista pugilistico ha mirato sempre al volto. Bersani ha mostrato una capacità di schivare sorprendente. Il giovane sindaco aveva buon gioco: non si faceva carico del passato, pensava solo a una nitida riscrittura del presente/futuro. Il segretario arretrava, teso a trovare un senso fra il tempo di ieri (governi della sinistra compresi) e quello che verrà. Renzi - esteticamente e tecnicamente - ci è sembrato quanto di meglio la politica odierna in Italia è riuscita a produrre: velocità assoluta, spregiudicatezza, cattiveria, preparazione, una dose empatica fuori dal comune, capace di consentirgli quella trasversalità che il miglior Veltroni aveva a lungo inseguito. E tuttavia la sorpresa è stata Bersani. Strada facendo, ha lasciato emergere una duplice chiave identitaria: da un lato facendo propria la domanda di innovazione dell'avversario senza smarrire le radici, dall'altro mostrando un più profondo substrato culturale e territoriale, una roba durevole, prestabile, riconoscibile ovunque, in tutto il Paese. Il contorno si è rivelato pari alla ferocia dello scontro: è riemersa una struttura di partito (roba rottamabile fino a poco tempo fa) che ha saputo rivelarsi garante delle regole e cioè del contenimento delle sostanze dopanti per i due candidati (soldi, media, numeri, votanti impropri) Sul versante renziano hanno preso voce un pezzo di società (non sempre e non solo di sinistra) e un desiderio di protagonismo che evidentemente l'offerta classica del Pd non riusciva a includere. Renzi nel finale ha evidenziato una capacità incuriosa degna della X Mas (uno dei punti alti della storia militare italiana). L'uomo complessivamente ha messo in luce una capacità di rinnovamento del raccontare politica, che mette in archivio linguaggi e presenze sceniche cinquantennali, Berlusconi compreso. Il segretario dal canto suo ha mostrato di saper piangere. Racconta uno dei migliori psicoanalisti italiani di come saper uscire dalla dimensione della guerra, rivelando il tempo lungo degli affetti, sia alla base della nostra stessa civiltà. Bersani ci è riuscito. Il paradosso di questo lungo confronto senza esclusione di colpi è costituito da una ritrovata centralità del Pd come soggetto politico. Tutti gli indicatori segnalano la ripresa di coesione all'interno del suo elettorato e una crescita dei consensi da settembre a oggi che lo mette in condizione non già di essere il primo partito alle prossime elezioni, ma forse di vincerle davvero.